



Francesca Ramacciotti

Nel sole, nel vento

La felicità esiste, ne ho sentito parlare.
G. Bufalino, *Il malpensante*, Bompiani, Milano, 2004,

“Allora ciao.” Mascella rigida. Occhi sfuggenti. Guardo mio marito uscire di casa per non tornarci più. Dopo cinque anni di fidanzamento, undici di matrimonio e tre di infelice convivenza. La mia indifferenza e il suo rancore hanno raschiato il fondo del nostro personale barile sentimentale. Ma un dolore salato nasce nel torace, brucia la gola e si scioglie nei miei occhi.

Annuisco, per tutta risposta. Poi accompagno la porta alle sue spalle con delicatezza,

chiudendola quasi senza rumore. Non si fa rumore a un funerale. Quello del mio matrimonio.

Ricaccio indietro le lacrime stringendo i denti. Ci riesco, ne sento il gusto metallico nel naso, sul palato.

“Sto meglio, senza di lui” mormoro, per farmi forza. E da molti punti di vista è vero. Già da tempo esultavo silenziosamente quando non rientrava a cena, o stava qualche giorno fuori per lavoro. Era un sollievo non dover cucinare per lui, non discutere se il programma che guardavo alla tv non era di suo gradimento, non dover trovare un sorriso, frugando negli ultimi frammenti di ricordi felici.

Ma per quanto non ci tenga più, lui è comunque stato mio. E non sono mai stata brava a rinunciare a quello che mi appartiene. Non riesco a buttare via niente. Che siano vestiti passati di moda, oggetti scheggiati, persino fogli di appunti. Tanto meno un marito, quindi. Per quello ho aspettato che sia stato lui a decidere di andarsene.

Non che non sia preparata ad affrontare la separazione. La casa è a mio nome, il mutuo estinto. Prima di andarsene lui mi ha anche comprato la macchina nuova. Ha equamente diviso i soldi in banca e si è accollato tutte le spese. La cosa peggiore sarà dirlo ai miei, che ho volutamente lasciati all’oscuro fino all’ultimo, per evitare interferenze.

“Hai quasi quarant’anni, Giulia! Come farai a trovarti un altro marito?” piagnucola mia madre, il giorno dopo. La più grande aspirazione e preoccupazione delle donne della sua generazione. Maritare le figlie. Aveva versato le doverose lacrime di gioia ed elargito fieri sorrisi al mio matrimonio. Figlia sistemata, missione compiuta. E ora è tutto da rifare.

Mio padre, invece, mi fissa di sotto in su, in silenzio. So bene che è il suo modo di esprimere disapprovazione. Lui ha sempre voluto bene a Massimo, lo stima.

So anche cosa sta guardando, di sotto in su. Le mie scarpe di marca col tacco sottile, l’elegante tailleur color cipria, la piega perfetta dei miei capelli biondi. Non ha mai

condiviso le mie aspirazioni a una vita patinata, con abiti firmati, amicizie altolocate, grande casa con mobili antichi.

Massimo aveva lavorato duramente per darmi tutto quello che volevo. Non aveva mai detto di no. Potevo legittimamente credere che fosse quello che desiderava anche lui. In fondo però sapevo che non era così. Le sue ambizioni erano solo professionali, di essere un bravo ingegnere. I soldi e la bella vita erano il mio fine, non il suo. E man mano che ci avvicinavamo agli agi a cui aspiravo, ci allontanavamo l'uno dall'altra, io distratta, lui insoddisfatto. E mio padre l'aveva intuito.

"Non ho mai approvato certe tue scelte, Giulia. Nonostante tu sia una donna colta e intelligente" dice infine mio padre, sospirando.

Sembra strano ma è proprio quello il guaio. Fossi una donnetta meschina e vuota, interessata solo a soap opera e rotocalchi, se ne farebbe una ragione, forse.

Invece no. Sono una docente universitaria, collaboro alla pagina culturale del quotidiano locale e dipingo discretamente. Inoltre sono sensibile, disponibile, estroversa. Mi hanno sempre invitato volentieri, alle cene, perché sono una conversatrice brillante, capace di dire la cosa giusta al momento giusto, mentre mio marito si limitava ad ascoltare, senza spicciare parola. Ma mi sono sempre piaciuti il lusso e la bella vita, tutto qui.

Forse è un difetto. Per mio padre sicuramente, lui ha sempre avuto un cattivo rapporto col denaro. Quando era giovane, appena si erano profilate legittime occasioni per farne più di quello necessario a un decoroso mantenimento della nostra famiglia, le aveva schivate. Non ho mai capito se disprezzasse i soldi o ne avesse paura. Forse entrambe le cose. A mio marito invece il denaro non interessava. E' ovvio che si senta più affine a lui che a me.

La cosa non mi tocca minimamente. Anzi, sono fiera di non essere come loro. Ho gestito abilmente i guadagni di Massimo, siamo rimasti entrambi con una casa di proprietà e del denaro da parte. E tutto questo ha evitato gli aspetti più traumatici della separazione.

I primi mesi da single sono trascorsi abbastanza velocemente. I miei hanno preso atto della situazione. So che me ne fanno silenziosamente una colpa. Mi ritengono colpevole del loro disagio. Nonostante ciò, ho ripreso ad andare a pranzo da loro la domenica, come facevo appena sposata. Per certi versi è snervante. Ma la domenica è un giorno lungo da passare, quando si è soli.

"E ora, cosa stai facendo della tua vita?" chiede mia madre fra le lasagne e il roastbeef, in tono lamentoso. Stesso menù, tutte le domeniche. Da quarant'anni. Leggo la medesima, muta domanda, anche negli occhi scrutatori di mio padre.

Mi servo di patate arrosto. "Sto frequentando un corso di inglese e vado in palestra! Ho in programma un week end alle terme con due mie colleghe e stiamo organizzando anche una vacanza a New York per quest'estate!"

Il mio tono è volutamente vivace, a ostentare un'allegria sicurezza che non provo. Nonostante mi diverta con le mie colleghe single, vada con loro al cinema, nei locali, a volte in discoteca, non mi sento del tutto a mio agio. Ho sempre provato un vago disprezzo per quei gruppi di separate troppo truccate, chiassose, con abiti ridicolmente attillati, chiaramente, disperatamente in cerca di un uomo. Mi illudo di non dare quell'impressione. Ma non mi piace la mia immagine riflessa negli occhi di chi mi guarda. Nonostante lo sia ormai anch'io, continuo a disprezzare i single. Come quegli uomini in palestra che ostentano i loro muscoli sudati, convinti che basti per farmi cascare ai loro piedi, che una separata sia per forza affamata di sesso.

Lo devo ammettere. Mi sto forzando. Mi manca la mia vita di prima. Le cene eleganti nel week end con le coppie di amici e, nel tempo libero, a casa con un buon libro, oppure a

scrivere o a dipingere. I miei svaghi sono esclusivamente intellettuali. Forse anche perché non richiedono uno sforzo fisico. Sono sempre stata pigra. Ho sempre odiato lo sport. Detesto la palestra a cui le mie nuove amiche mi hanno costretto, continuamente in cerca di nuove occasioni per socializzare.

Non voglio andare contro la mia natura. Amo una vita comoda, elegante, pacata. Basata sulla mia bella casa, contesto ideale per le mie attività creative e rilassanti. Non sono una randagia, incapace di stare sola con sé stessa, sempre a stordirsi passando da un posto all'altro, da un uomo all'altro. E, a quasi quarant'anni, sono ancora un'inguaribile romantica. Non cerco il sesso. Se proprio devo trovarmi un altro uomo, voglio l'amore. Voglio essere corteggiata, passeggiare con lui in riva al mare guardandoci negli occhi, baciarsi nell'aria arrossata dal tramonto. Tutto il repertorio, insomma.

Mi accorgo che questa insoddisfazione sta trasudando dal mio silenzio, dal mio sguardo perso sulle patate arrosto. Che i miei mi guardano preoccupati.

"Sapete chi mi ha contattato su Facebook?" riprendo allora, con un sorriso allegro. Ho scoperto Facebook già prima della separazione. E' divertente spiare un po' nelle vite degli altri. E ho anche ritrovato diverse vecchie conoscenze. "Paola Cecchi, ve la ricordate?" La mia migliore amica delle medie e delle superiori. Aveva fatto l'università a Milano e ci eravamo perse di vista. "Andiamo a mangiare una pizza insieme martedì. Sarà bello rivederci."

"Certo che me la ricordo" risponde mio padre, in tono lugubre. Questa cosa che abbia contatti in rete con sconosciuti o quasi, lo sconvolge. So che nutre la segreta convinzione che siano tutti potenziali stupratori o serial killer.

"E' sposata?" chiede, ovviamente, mia madre.

"Sì, e ha un figlio." Vedo la sua bocca contrarsi in una smorfia di invidia. Per la madre di Paola.

"Suo figlio è down, poveretto." aggiungo.

"Ah, mi dispiace."

Vedo che la sua espressione si rilassa un po'. Magari non se ne rende conto. Ma non è vero che le dispiace. Lei ha una figlia separata. Ma la madre di Paola ha un nipote down. A ognuno la sua parte di disgrazie.

Penso che per qualche domenica declinerò l'invito a venire a pranzo.

Mentre torno a casa, una moto enorme, con due ingombranti protuberanze laterali, occupa con prepotenza la carreggiata, procedendo lentamente, senza farsi da parte. Detesto le moto. Ma soprattutto ho antipatia per chi le guida. Per la loro filosofia di vita. Persone che fanno chilometri nel vento, nella polvere, spezzandosi le reni su uno scomodo sellino, scarmigliati e sudati sotto il casco, in una squallida imitazione di una ribellione allo stile di vita borghese, alla sicura comodità dell'automobile. In un arrogante illusione di libertà dalle regole, come questo tizio rivestito di pelle che non mi fa passare di proposito. Provo l'irrazionale impulso di augurargli di schiantarsi contro un muro.

L'atmosfera di tranquilla eleganza della mia casa placa subito la mia irritazione. Accendo il computer. Il pomeriggio della domenica è ideale per andare su Facebook, il tempo passa senza neanche accorgersene. Vedo il numerino rosso sull'icona delle richieste di amicizia. Ci clicco sopra con moderata curiosità. Ormai ho esaurito la lunga serie di amici e amici di amici. In genere sono ristoranti, locali notturni o perfetti sconosciuti che aggiungono persone a caso. I temuti violentatori di mio padre.

Ma quando leggo quel nome, un'onda schiumosa di libeccio mi porta indietro di quasi 25 anni. Seduta dietro una spalletta del mio stabilimento balneare, con alle spalle un mare in

tempesta. Accanto a un ragazzo che mi teneva stretta, per impedire che i getti violenti di acqua di mare che ci si rovesciavano addosso, mi trascinarono in avanti, sul cemento ruvido.

ALBERTO.

C'è un fiotto di emozioni, dietro a quel nome. Più violento delle onde da cui ci divertivamo a farci travolgere, riparati dal muretto. Il mio primo amore. Attenzione, non il primo boy friend. Il primo amore. Per lui avevo smesso di tenere il diario, su cui, da quando avevo dodici anni, fissavo tutti gli avvenimenti più significativi della mia vita.

“Se scrivessi anche di lui, sarebbe come dargli la stessa importanza che agli altri” avevo confidato a Paola. “Ma lui non è come gli altri. Lui, lo amo. Quindi smetterò di scrivere il diario.”

E avevo chiuso per sempre quelle pagine, le cote superficiali e la mia infanzia.

Avevo sedici anni e lui diciannove. Era alto, robusto, i capelli neri e ondulati piuttosto lunghi. Un po' sbruffone, come è normale a quell'età. Non era bellissimo. Ma aveva degli occhi che mi disarmavano: obliqui, un po' miopi, dolcissimi. Soprattutto quando mi guardava. Io ero molto carina, bionda, solare. Lui mi sembrava così adulto, mi sentivo protetta. Eravamo persi l'uno dell'altra. Fu un'estate indimenticabile. La prima estate indimenticabile della mia vita. Quelle precedenti e parecchie altre dopo si sono annullate nel tempo, tutte uguali, distinte solo da qualche sprazzo sbiadito della memoria.

ALBERTO.

C'è l'odore di salmastro, dietro quel nome. L'azzurro del cielo e del mare. E le sensazioni più vicine alla felicità che abbia mai provato.

Leggo un messaggio, insieme alla richiesta di amicizia. “Sei proprio tu? Mi sono appena iscritto. Sei la prima persona che ho provato a cercare. E... dimenticavo, sei sempre bellissima.”

Ho avuto ragione. Ad aspettare. A non cercare per forza un uomo, o il sesso. Io volevo l'amore. Quell'amore che era stato interrotto, dopo quasi un anno, dal trasferimento della famiglia di Alberto a centocinquanta chilometri di distanza. Una lontananza incolmabile a quel tempo. A quell'età. Ma non ora.

Mi basta cliccare su “conferma amicizia” per annullarla. Il mio mondo e quello di Alberto possono travasarsi l'uno nell'altro. Ritrovo, nella foto del profilo, i suoi lineamenti irregolari senza troppa fatica, sotto una chioma leonina già grigia. Certo, è invecchiato. E anche un po' appesantito. Ma gli occhi sono gli stessi. Obliqui e dolci come quando mi abbracciava in riva al mare.

Vedo scritto *single* sulle sue informazioni personali. Per la prima volta quella parola disdegnata mi piace tantissimo.

Faccio appena in tempo ad accorgermi che è in linea quando, sullo schermo, si apre la finestrella della chat, col suo nome. “Come stai?” leggo.

Ci penso solo un attimo. Poi digito. “Da single.” Lui risponde con un omino tutto faccia che salta sulle corte gambette e ride applaudendo.

Capisco che quella finestrella non si apre solo sullo schermo. Ma su una nuova opportunità.

Certi amori proprio non finiscono. Fanno giri immensi e poi ritornano..

Così dice una canzone di Venditti. Deve essere vero, se due giorni dopo siamo qui, uno di fronte all'altra, davanti allo stabilimento balneare della nostra gioventù, separato dalla strada da una striscia di mare.

Sono arrivata con qualche minuto di ritardo, come da copione. Lui è già lì, appoggiato alla balaustra con le colonnine liberty. Mi sudano le mani, l'ansia mi attanaglia la gola. Strofino freneticamente la mano destra sulla gonna, non voglio che la senta così umidiccia. Ma è una precauzione inutile. Alberto non mi stringe la mano. Mi abbraccia. Col naso contro il suo collo ne riconosco l'odore. Proust la sapeva lunga, col suo biscotto nel the. Venticinque anni si dissolvono. Non mi sento più un peso sul petto. Né mi suda la mano, ora che è dentro la sua, mentre passeggiamo sul mare, raccontando, ridendo, ricordando.

Il bello degli amori troncati sul nascere è che non vengono contaminati dalle inevitabili miserie del vissuto. Non diventano cronaca, restano mito.

"Sono un uomo libero, ora" dice Alberto, concludendo il riassunto degli eventi salienti della sua vita. "Uno spirito libero." I suoi occhi guardano nel vuoto, persi dietro chissà quale visione. Sento una puntura di gelosia. Non sta pensando a me, in quel momento. Gli stringo la mano. I suoi occhi tornano su di me, rassicuranti. "Libero per te, Giulia" mormora, prima di chinarsi a baciarmi.

Il sapore dei vent'anni non torna mai più. Ma ad averne quaranta, c'è un vantaggio. La vita è già impostata, le decisioni si possono prendere molto più rapidamente.

Non farò il week end con le mie amiche alle terme. Vado via con Alberto. Non so dove.

"Decideremo al momento" ha stabilito, sorridendo. "Te l'ho detto che sono uno spirito libero. Tu pensa solo a fare la valigia, passo io a prenderti venerdì mattina."

Tre giorni insieme, tutti per noi. Una specie di fuga d'amore. Quasi non ci credo. Mai avuto niente del genere, con Massimo. Era allergico al romanticismo, lui.

Se questa vacanza andrà come speriamo le nostre strade si riuniranno. Ce lo siamo detti entrambi, senza parlare. Solo con gli occhi. E con la fiducia nel sentimento subito rifiorito.

Sento che lui è giusto per me. Non mi importa che sia ricco, che abbia un lavoro prestigioso. Mi ha accennato che tiene la contabilità di qualche azienda, non ho capito bene e nemmeno mi interessa. Alberto è tutto quello che voglio. Tanto il resto ce l'ho già.

Posso pensare solo all'amore, questa volta. Sono felice di avere quarant'anni. Anche se, da quando ci siamo ritrovati, me ne sento quindici. Ci facciamo gli squilli ogni volta che ci pensiamo, cioè continuamente. Ci mandiamo messaggi più stucchevoli di quelli dei baci perugina. Rido continuamente, per nulla. Mi sento totalmente stupida e ne sono felice. A che serve l'intelligenza quando si è innamorati?

Guardo la valigia pronta, la sera del giovedì. E' piena di speranze, oltre che di vestiti. Accendo il computer, non ho sonno. Non sono più andata su Facebook, da quando ci ho ritrovato Alberto. Non sono riuscita a far altro che a pensare a lui, nel tempo libero. Rifletto su una frase da scrivere sul mio status. Tipo "E domani via con te."

Mentre rido di me stessa per lo stato di lieta idiozia in cui galleggio, vedo che Alberto ha aggiunto delle foto sul suo profilo. Anche nel loro piccolo formato, prima di cliccarci sopra per ingrandirle, mi provocano una strana inquietudine. Capisco perché solo quando le apro, guardandole una per una.

Moto. Una nauseante, assurda, infinita serie di motociclette. Alberto su e con tutte le moto possibili e immaginabili. Bmw, Honda, Ducati. Rosse, nere, argentate. Alberto con orrende bandane e tute tecniche dai colori accesi. Alberto in tutti i luoghi del mondo, sempre e solo in moto, con altri disperati dai capelli arruffati dal vento e i visi cotti dal sole. Constato che è membro di tutti i gruppi esistenti di motoamatori. Ne leggo alcuni. "Raduno mondiale motocross". "Motodays: strade in libertà". O, peggio, "La moto, il mio amore più grande."

Sono allibita. E mi sento tradita. Più che se lo avessi scoperto abbracciato a una serie di donne. Soprattutto perché non me ne ha fatto parola. Sto per chiamarlo quando si apre la finestrella col suo nome.

“Amore! Fatta la valigia? ☺”

Reprimo a stento l'impulso di chiedergli se chiama *amore* anche la sua moto.

“Sì. Ho visto le tue foto. Perché non mi hai mai detto niente di questa tua passione per le motociclette?”

Se parlassimo, percepirebbe il mio tono freddo e accusatorio. Ma in chat, evidentemente, non lo coglie.

“Non potevo raccontarti tutto di me in una sera. ☺ E poi volevo farti una sorpresa!☺”

Me l'ha fatta la sorpresa, non sa quanto. Se mette un'altra faccina sorridente, urlo.

“Ti ho detto di vestirti comoda, per partire, no? Indovina come vengo a prenderti? ☺”

Urlo. E non per la faccina. Questo ha intenzione di portarmi in vacanza chissà dove in moto? A vagabondare per tre giorni indolenzita e spettinata? Decisamente non ha capito nulla di me. E io di lui. Non mi dà il tempo di dirglielo.

“Giulia, tesoro devo scappare! Ho ancora un sacco di cose da fare, valigia compresa. A domani! Sognami stanotte. “ La finestrella si chiude. Si chiudono tante altre cose, dentro di me. E se stanotte lo sognerò, temo che sarà un incubo.

Passo la notte insonne. A ricordare scene di film in cui gruppi di selvaggi, coi capelli lunghi e baffi spioventi, percorrono le strade americane su Harley Davidson monumentali, fra bottiglie di birra e atti di violenza. Il mio ritrovato amore rappresenta tutto ciò che più detesto. La scomodità, il nomadismo, l'ineleganza. Una vita nella polvere. In balia del sole, del freddo, del vento. Improvvisamente non mi sento più quindici anni. Ma tutti i miei quaranta. Un'età matura e consapevole. Ho degli obblighi verso me stessa, verso la mia vita. Come la scelta che sono costretta a fare. Anche se a malincuore.

Prendo il telefono. Poi ci ripenso. Prima di tutto sono le cinque di mattina. E poi, anche se dovrà fare 150 km a vuoto per venire a prendermi, è giusto che glielo dica di persona.

Mi vesto. Comoda, come voleva lui. Non per viaggiare. Ma perché per buttarmi sul letto a piangere disperata, appena avrò chiuso con Alberto, non servono tailleur eleganti e tacchi. Però mi trucco ugualmente e mi riprendo con cura la messa in piega. Non voglio che abbia un ricordo di me spettinata e con gli occhi gonfi.

Il suono del campanello squarcia il silenzio denso di lacrime trattenute. Alberto sorride, con un casco nero in mano. I capelli nemmeno più arruffati del solito, forse se li è ravviati con le dita. Al braccio ha un casco blu, più piccolo. Destinato a me. Misura perfetta. Per rovinarmi l'acconciatura.

E poi la vedo. Dietro di lui, la ruota sul marciapiede, con prepotenza. L'imprevista, odiata rivale. Marca BMW. Aggressivamente rossa. Splendente. E' evidente che la lucida tutti i giorni. Sento una fitta di gelosia, per le cure che le dedica.

“Sei pronta?” Guarda la valigia, vicino alla porta. E' rimasta lì da ieri sera. Mi sono dimenticata di spostarla.

“Ecco.. vedi..” Annaspo, cercando le parole adatte.

Una musica nota interrompe quello che non riesco a dire. Esce dall'i pod che tiene nell'altra mano.

*“Motocicletta
dieci HP
tutta cromata
è tua se dici sì*

*mi costa una vita
per niente la darei
ma ho il cuore malato
e so che guarirei
Non dire no
non dire no
prendi tutto quel che ho
mi basta il tempo di morire
fra le tue braccia così
domani puoi dimenticare, domani
ma adesso, adesso dimmi di sì..."*

"Lucio Battisti" mormoro. "Lo ascoltavamo sempre."

"E' il mio modo per dirti che posso rinunciare a tutto, per te." Non sorride. Ma i suoi dolci, malinconici occhi obliqui, sì.

Non so se ha capito che odio le moto. O se è semplicemente un gesto romantico.

Ma so che non voglio ripetere l'errore che ho fatto con mio marito. Di fare rinunciare una persona a quello che desidera solo per amor mio. Piuttosto preferisco perderla. Anche se la amo.

Mi volto indietro. Verso la mia casa elegante, verso la mia vita comoda. Una vita che mio marito si è portato via con sé, che non mi appartiene più veramente. Ma a cui sono abituata. E' un legame solido, l'abitudine.

Sospiro. E' difficile ricominciare. E' difficile cambiare. Non serve illudersi, nemmeno per amore.

Ma solo da quando ho ritrovato Alberto mi sono sentita di nuovo felice. Guardo le sue mani grandi. E le sue spalle larghe. Che mi facevano da barriera contro le onde del libeccio. Penso che potrebbero proteggermi anche dal vento. E dalla polvere.

Conta su che mezzo si percorre la strada verso la felicità o con chi?

Decido che per scoprirlo sopporterò di rovinare la mia piega perfetta. E tendo la mano verso il casco blu.